

## RECENSIONI

---

**Adele CLARKE, Donna HARAWAY** | *Making kin. Fare parentele, non popolazioni*, edizione italiana e traduzione a cura di Angela Balzano, Antonia Ferrante, Federica Timeto, Roma, DeriveApprodi, 2022, pp. 234.

Abitiamo quella che ormai è nota come epoca dell'Antropocene. Scientificamente riconosciuta come l'epoca in cui la traccia stratigrafica dell'impatto umano assume un rilievo determinante, l'Antropocene ci ricorda ogni giorno in che modo la specie umana è interrelata al mondo che abita, agli intrecci naturalculturali che la compongono, che attraversa e da cui è attraversata. *Making kin. Fare parentele non popolazioni*, curato da Adele Clarke e Donna Haraway si inserisce pienamente nell'attuale crisi climatica, geologica, economica, dovuta all'impatto antropico e prova a tenere insieme le complessità che abitano questa epoca. Il libro affronta con sguardo rinnovato il tema della riproduzione, da sempre caro al femminismo, ma che viene qui indagato come fenomeno catalizzatore di segmentazione, discriminazione e dispositivo di *governances* globali colonizzatrici e razziste. Il nesso produzione/riproduzione, già nevralgico per gli studi femministi contemporanei, viene letto al vetro del suo oggetto prediletto, quello della popolazione umana. Popolazione che, nelle parole di Haraway, "funziona come categoria per fare mondi a sua immagine produttiva e riproduttiva" (p. 99)

Il volume collettaneo è un percorso di riflessione condivisa, e Clarke, nella sua introduzione, ripercorre le motivazioni politiche e teoriche che hanno generato questo studio che prende la forma di una disamina plurale da un medesimo punto di partenza. Il presupposto comune risiede negli studi sulla grande accelerazione, i quali hanno ormai dimostrato il parallelismo fra l'impennata della crescita della popolazione umana e l'inquinamento massiccio da combustibili fossili, le estinzioni, e non ultimo, le violenze razziste e coloniali perpetrare a danno di una parte di umane/i da parte della popolazione

egemone occidentale. Non è possibile ignorare, dunque oggi, come la politica della riproduzione sia parte fondamentale dell'agenda femminista eco-critica.

Le voci presenti nel testo sono quelle di Adele Clarke, Donna Haraway, Ruha Benjamin, Michelle Murphy, Yu-Ling Huang, Chia-Ling Wu e Kim TallBear. Tutte le autrici condividono l'assunto secondo il quale è necessaria oggi una presa di parola che stia *in mezzo ai guai* (espressione di Haraway, che riecheggia in questo testo e che l'autrice sviluppa in *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero, 2019) degli intrecci contemporanei che riguardano la riproduzione come un vasto fenomeno. Intrecci che vedono compartecipi politiche di potenziamento del corpo specie da parte degli stati-nazione e attacchi neofondamentalisti ai diritti riproduttivi, ma che, al contempo, non possono ignorare le storie dei genocidi razzisti o, come ricorda TallBear, femminista di origine indigena, la violenta imposizione storico-culturale del modello parentale monogamo ed eterosessuale, nucleo riproduttivo degli stati occidentali coloniali (pp. 163-182).

*Making kin* è una prima cartografia, un “lavoro collaborativo” (p. 45) che riconosce un vuoto teorico e politico lasciato dal femminismo rispetto al binomio riproduzione/popolazione, se non per gli approfondimenti degli studi su scienza e tecnologia femministi che si occupano di tecnologie riproduttive e difesa dell'autodeterminazione. Pur riconoscendo il valore incommensurabile di questi studi, le autrici dichiarano l'urgenza di volersi addentrare nei temi più spinosi che riguardano la riproduzione come paradigma, non solo in merito all'ingiunzione riproduttiva o alla scelta della singola soggettività, ma come a un macrofenomeno che interseca la questione biologica e quella sociale, politica, estrattiva, ecologica e del modo di produzione capitalistico.

Mettendo insieme interessi scientifici ed esperienze epistemiche ed incarnate molto diverse fra loro, l'indagine intorno al tema della riproduzione si sviluppa nel testo almeno su due livelli. Quello epistemologico e di riconoscizione: in questo senso si rintraccia in tutti i saggi, in maniera più o meno esplicita, la critica al soggetto egemone (occidentale, sessualizzato al maschile, proprietario, che gode del privilegio della bianchezza, etc.) come costruito su modello antropologico negativo che ha alla base l'autarchia del soggetto slegato dai mondi che attraversa e abita. Il secondo livello è invece politico, ed è in grado di mettere a fuoco in maniera intersezionale gli effetti che questo modello, protagonista delle dinamiche sessiste, governamentali, coloniali e infine tardo capitaliste, ha prodotto. Il saggio di Murphy, in linea con i suoi studi sulla popolazione come oggetto di una svolta di “economicizzazione del-

la vita”, mette in luce come la popolazione intesa come mero conteggio del numero di individui facente parti di un gruppo, sta in una relazione di variabile indipendente con la ricchezza dei paesi. L’autrice sottolinea come questo calcolo sia frutto del modo di fare scienza legato alla produzione/equazione di numeri e benessere, dove il valore è legato unicamente al surplus economico, della forza lavoro e dell’accumulazione a giovamento della sola specie umana. Questa svolta rappresenta la formalizzazione matematica di un’ideologia e di una prassi politica violenta di una specifica e segmentata fetta dell’umanità che prospera, nelle sue dinamiche produttive/riproduttive, sulla depauperazione di altre. Una conferma di questo dato emerge dal contributo di Huang e Wu sulle politiche nataliste dell’Asia orientale, che propongono di leggere lo strumento demografico come arma conflittuale di cui appropriarsi, contro le *governances* che tentano di fronteggiare il calo demografico favorendo la riproduzione di gruppi etnici e di classe selezionati. Anche Benjamin affronta una critica simile, situandola nell’esperienza delle soggettività *black* e razzializzate in USA. Partendo dalla prospettiva spirituale della vita *post-mortem*, cara alle comunità afroamericane, l’autrice individua una continuità fra le efferate violenze coloniali e schiaviste e le attuali numerosissime discriminazioni, arresti, incarcерazioni e uccisioni violente di persone *black* in territorio USA. Fra le conseguenze di queste politiche Benjamin discute le invisibilizzazioni delle relazioni di parentela smagliate e allargate, così come i rituali di parentela dopo la morte. Per l’autrice, la riproduzione imposta della nazione bianca, ha messo in atto un’igienica necessità di “ripulire” (p. 58) sia le storie parentali delle comunità afroamericane che la loro diaspora.

La prospettiva politica sulla riproduzione viene posta nel testo al crocevia fra la questione transfemminista, la giustizia decoloniale, la questione ambientale ed ecologica, quella demografica e la giustizia transspecie. La proposta comune è quella di collettivizzare il fenomeno della riproduzione uscendo dalla dinamica che lo relega a diritto individuale e scelta del singolo, al fine di inquadrarlo in una macroarea di ricerca e di dimensionamento politico che lo ponga a critica come fenomeno al contempo sociale, biologico, medico, governamentale, culturale ed ecologico. Citando dal testo: “La popolazione, come concetto, è invischiata nelle stesse infrastrutture e logiche che hanno prodotto violenza ovunque” (p. 124), logiche per cui solo una fetta di popolazione, accuratamente segmentata su linee di razza, provenienza, classe, ha goduto dei benefici del sistema capitalistico e delle dinamiche di governamentalità degli stati. È necessario dunque pervenire ad una proposta politica che consideri in

tutte le sue variabili l’oggetto produzione/popolazione come “redistribuzione di relazioni” (p. 129), dove la porzione di umanità marginalizzata è accomunata all’alterità non umana, animale e vegetale.

In questo contesto emerge il concetto di *altervita*, la porosità delle forme di vita tutte, intese come forma di esistenza non conchiuse nelle relazioni parentali canoniche, ma alterate e impattate da agenti esterni, e imbrigliata nelle relazioni con il sistema terrestre tutto. Nella dimensione relazionale della vita che non lascia indietro la distribuzione iniqua delle ricchezze, delle risorse e delle possibilità fra umane/i e non umane/i, può attecchire la proposta comune del testo: *Fare parentele* (dallo slogan “*make-kin, not babies!*” rilanciato dal saggio di Haraway), non popolazioni. Fare parentele per una giustizia riproduttiva transspecie capace di riscrivere il lessico stesso delle relazioni parentali in modi altri da quelli egemoni nella famiglia nucleare borghese, nell’ingiunzione riproduttiva, nell’ecocidio estrattivista e nella marginalizzazione coloniale e razzista. Haraway richiama ad una responso-abilità politica – ovvero una tensione che trascende i postulati morali, ma capace di tradursi in capacità di risposta – che allarghi le maglie della questione riproduttiva fuori dalla privatezza della scelta, perché questa assuma un’eco in grado di rispondere da una prospettiva femminista alle esigenze della terra nel presente, e dei suoi co-abitanti umani e non umani. Haraway in questo testo pone una questione cruciale quanto coraggiosa: quella del limite contro l’accumulazione progressiva, anche di vite umane. Una riscrittura in chiave eco-femminista del concetto di parentela non può prescindere dal tema della sovrappopolazione, soprattutto se questo fenomeno riproduce in scala esponenziale tanto il depauperamento di una parte di umanità che la distruzione di intere specie ed ecosistemi.

*Making-kin* è un testo cruciale per il concretizzarsi di una terza ondata del femminismo che diviene eco e transfemminismo intersezionale, in grado di superare il posizionamento liberale dell’emancipazione e dei diritti individuali, inteso come mero posizionamento *pro-choice*. Come essere umane senza riproporre gerarchie sature di specismo? Come risignificare la nozione di cura includendo le ecologie e le alterità del pianeta, difendendo sia il diritto di scelta che quello all’aria, all’acqua e alle risorse per tutte/i? In che modo adottare la strategia del compost (“il fare assieme”) senza egemonizzare lotte e rivendicazioni di soggettività situate? In breve, come riscrivere la storia della popolazione attraverso una strategia riproduttiva di parentela eterodossa? Il proposito condiviso delle autrici è quello di tenere insieme questa

complessità, rifuggendo, com'è auspicabile, dispositivi governamentali istituzionali, affinché la popolazione non continui a prosperare impattando sulle soggettività non umane, de-umanizzate e sul sistema terra. L'obiettivo critico delle riflessioni contenute nel testo è sicuramente ambizioso e non può prescindere dalla costruzione di alleanze teoriche e pratiche. Eppure, le autrici hanno ben presente la monumentalità di queste sfide ed è anzi tale la vocazione stessa del volume, il quale pone radici profonde per un ampio e appassionato dibattito, quand'anche conflittuale. Concludendo con le parole di Clarke: "Speriamo che il nostro lavoro provochi un pensiero nuovo, assolutamente necessario, programmi progetti solidi e fattibili per facilitare la creazione di parentele in modi nuovi [...] Le sfide sono transnazionali, ma tali sono anche i femminismi" (p. 50).

**Ilaria SANTOEMMA**  
Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa  
[ilaria.santoemma@santannapisa.it](mailto:ilaria.santoemma@santannapisa.it)

